

SCIENZE, FILOSOFIA, FEDE COME “ISTANZE CRITICHE”

GUALBERTO GISMONDI

Aspetti introduttivi

L'uomo scopre, prima o poi, dal suo profondo, l'istanza critica che fa parte di lui o che lo domina e che, comunque, esige di essere incessantemente raffinata e potenziata. Si rende pure conto che non potrà più farne a meno, benché sia un'istanza che non risolve mai i suoi problemi, ma lo accompagna o sospinge sempre su molte strade aspre e difficili. Più tardi si accorge che al termine di esse non c'è la verità, che più esercita la critica più scopre il suo immenso bisogno di verità e che non tutte le istanze critiche hanno uguale valore e significato. Perciò deve destreggiarsi abilmente fra esse. Ma, come si può essere critici verso di esse? come conciliare l'istanza critica con le istanze della libertà, della verità, della vita e dell'amore? Il tentativo di risposta costituisce l'argomento di questa ricerca.

Critica, "istanza critica", problemi, precisazioni dei termini

Per rispondere a questi interrogativi, dobbiamo partire da quella cultura moderna, che è stata ed è tuttora particolarmente orgogliosa delle sue esigenze e capacità critiche. Essa le ha considerate, soprattutto, come un prioritario esercizio critico della ragione, volto a verificare rigorosamente forme e contenuti di ogni realtà: parole, concetti, giudizi, azioni, opere, oggetti, strutture, ecc. Tuttavia, l'istanza critica, nel corso del tempo, si è avvalsa di molteplici forze capaci di esercitarla, quali la filosofia e le scienze.¹ Anche le religioni hanno esercitato ed esercitano tuttora la loro istanza critica, poiché la ritengono espressione non solo di un'esigenza umana, ma della fedeltà alle superiori esigenze espresse dal sacro e dal divino. La fede cristiana, a sua volta, esercita da sempre la sua istanza critica, appellandosi alle esigenze della rivelazione, della storia della salvezza e dell'intervento di Dio nella vita umana.² Alcune istanze critiche, a volte, hanno agito in armonia tra loro, ma il più delle volte in contrapposizione.

L'era moderna è caratterizzata, in particolare, dal conflitto che ha contrapposto, con alterne fortune, le istanze critiche di scienze, filosofia e fede. L'analisi di questo argomento fa parte del presente studio. Esso verrà svolto tenendo conto, per quanto possibile, dei vari aspetti storici e sistematici. Dopo una prima chiarificazione dei termini, analizzeremo le differenti istanze critiche e i loro caratteri, iniziando dalle scienze per passare alla filosofia e poi alla fede.³ Infine, cercheremo di procedere al loro reciproco confronto. Innanzitutto esaminiamo brevemente il significato di alcuni termini. La parola istanza, dal verbo latino *instare*, nel linguaggio giuridico-civile significava incalzare con insistenza i debitori, mentre nel linguaggio giuridico-penale significava perseguire i rei. Qui la utilizziamo solo nel senso più recente di esigenza o anche di necessità. La parola critica in generale indica un giudizio, una valutazione o l'apprezzamento sul valore di qualcosa. Come tale può riguardare parole, fatti, comportamenti, azioni, opere, ecc.

In senso filosofico designa quella parte della filosofia che intende determinare e delimitare il valore delle nostre capacità di conoscenza e riflettere sul valore oggettivo delle nostre conoscenze. Così intesa, può applicarsi sia a determinati settori dell'attività conoscitiva, che al conoscere in quanto tale. La critica settoriale può assumere diverse forme: filologica, volta ad accertare la validità dei documenti esaminati; artistica e letteraria, volta ad esaminare gli aspetti positivi o negativi delle creazioni estetiche; critica delle scienze volta a verificare l'attendibilità di fondamenti, presupposti, logiche, concetti e strumenti delle diverse discipline. In questi casi essa si limita alle forme e ai contenuti particolari della conoscenza. Tuttavia, vi è pure una critica che analizza le forme e i contenuti generali del conoscere e le possibilità e i limiti della conoscenza umana. Essa è la critica della ragione in quanto tale, ossia la verifica e giudizio che la ragione fa su se stessa.⁴

L'istanza critica, dall'era antica alla moderna

La critica, pertanto, spazia da un comune atteggiamento abituale e generale a un'attività specifica che l'uomo esercita, in vari modi e misure, in precisi settori della sua vita. In entrambi i casi essa comporta due aspetti essenziali ed ineliminabili: il distinguere e il giudicare. A tal fine si avvale di strumenti del pensiero, quali i criteri, che consentono di procedere verso i giudizi e le decisioni.⁵ Il giudizio rimane il fondamentale atto intellettuale mediante il quale l'uomo può riconoscere ciò che è da ciò che non è, l'esistente dall'inesistente, il vero dal falso, ecc. Pertanto il termine istanza critica designa, per ogni essere umano che intenda operare umanamente, l'esigenza-necessità fondamentale di riconoscere ciò che è, da ciò che non è, ossia il vero dal falso. Essa comprende pure la necessità di comprendere esattamente e di vederci chiaro. Intesa in senso esistenziale comprende pure l'esigenza di poter essere se stessi, di rimaner fedeli alla propria irrinunciabile vocazione umana, culturale e sociale e di veder riconosciuta la propria dignità di persone. Nell'antichità la capacità o funzione critica era considerata un privilegio di quanti possedevano un sapere approfondito ed esteso.

Perciò si accompagnava all'ideale e al progetto di una conoscenza poliedrica e universale, estesa all'intero scibile.⁶ Essa si contrapponeva al sapere limitato e alla competenza ristretta a un solo settore. Tale interpretazione era possibile in un tempo in cui le conoscenze erano abbastanza limitate. Già alla fine del medioevo, tuttavia, e in misura crescente nel rinascimento e l'illuminismo, l'istanza critica assunse un aspetto opposto.⁷ La base ideale per esercitare la critica non era più la verità estesa delle conoscenze universali, ma la verità limitata, acquisita scientificamente e perciò esatta. La critica, quindi, venne a coincidere sempre più con il metodo e la mentalità scientifica, giudicati i più adatti per conseguire la conoscenza della realtà e la scoperta della verità. In questo modo la razionalità parziale e strumentale della scienza veniva a contrapporsi alle pretese della cultura umanistica estesa e universale e all'istruzione retorica.⁸ Grazie ai risultati conseguiti dalle scienze, il sapere scientifico apparve sempre più come l'espressione privilegiata della critica.⁹ Tale convinzione venne consolidata dallo scientismo e dalle varie forme di positivismo, fino a che, nel secolo XX, Popper dimostrò la superiorità di una critica intesa come ricerca o analisi continua, attuantesi mediante tentativi ed errori e perciò mai conclusa.

L'istanza critica della scienza, a questo punto, veniva di nuovo capovolta, da possesso definitivo in ricerca continua, priva di ogni conoscenza definitiva della verità.¹⁰ Contro tale concezione si pronunciò la Scuola di Francoforte preoccupata per un'analisi che non giungeva mai a un approdo definitivo, rivelandosi un gesto puramente formale.¹¹ Essa vi opponeva il suo ideale di critica, intesa come analisi della società e delle realtà sociali, al fine di portare alla luce la verità.¹² Tutte queste oscillanti e contrastanti posizioni evidenziano come, anche oggi, la critica presenti diverse configurazioni e svolga differenti ruoli, quali: a) il giudizio ponderato, dato in nome dell'universale, che si palesa nella cultura; b) la certezza metodicamente provata, derivante dall'attività scientifica; c) l'impegno politico-sociale connesso alla costruzione della società. Infine, va ricordato che le forme di critica più matura ed elaborata avvengono mediante il linguaggio, si sviluppano con esso e raggiungono la loro maturità con la filosofia. Questo sviluppo ha messo sempre più in chiaro che la critica consiste in un giudizio espresso su qualcuno o qualcosa, in base a una norma o criterio che non può venir messo in discussione nel processo stesso della critica.¹³

Critica come "istanza" e "impegno etico"

Abbiamo visto, quindi, che la critica appare come un processo o dinamismo di pensiero, che giudica in base a una norma la quale, durante lo svolgersi della critica stessa, non può essere posta in discussione. In questo modo, però, l'istanza critica tenderebbe ad assumere un valore prioritario, se non addirittura assoluto, rivestendo pure un aspetto etico. Infatti un impegno di ricerca della verità a tutti i costi genera esigenze, che non escludono la demolizione sistematica e la distruzione di tutto il vigente, al fine della verifica. Colui che prende l'istanza critica come esigenza etica deve essere disposto anche a questo. Proprio di fronte a questa eventualità e a questi esiti, sorge la domanda se non sia indispensabile procedere prima, a una critica dell'istanza critica, che non lasci impregiudicato nessun criterio. L'istanza

critica, quindi, per essere fondata e legittima, prima di esercitarsi sugli altri, deve iniziare il suo processo indirizzando il suo dinamismo critico verso se stessa, i suoi fondamenti, i suoi fini e i suoi metodi.

Poiché essa si giustifica come analisi e giudizio, condotti in base a un presunto "*dover essere*", che mette in discussione "ciò che è", deve dimostrare con chiarezza il giusto, il vero e il buono su cui si fonda e in base al quale si legittima. Ciò è tanto più vero, quanto più, pressata dalle esigenze della vita pratica, si concentra sempre sul vissuto umano e sociale. Perciò la critica, storicamente, ha finito per esercitarsi, sempre più, sugli atti parziali specifici dell'uomo, analizzati e giudicati, per riscontrarne errori da correggere e contraddizioni da eliminarne, se ciò è possibile. Al presente, questo è divenuto il senso più diffuso e generale del termine, col quale ogni istanza critica dovrà misurarsi, per definire la propria legittimità e validità. Posto il problema in questi termini, dobbiamo verificare come le tre istanze critiche: scienza, filosofia e fede, possano legittimarsi e giustificarsi.¹⁴

Scienza come istanza critica

Cominciamo, perciò, a esaminare come la scienza consideri se stessa sotto l'aspetto e nella funzione di istanza critica. Ciò è particolarmente importante oggi, poiché la scienza, nell'epoca moderna, essendosi interpretata come certezza dimostrativa, metodicamente conseguibile, che non riconosce verità pre-costituite, ha condizionato in modo determinante le varie espressioni della cultura. A tal fine dobbiamo fare un discorso sulla scienza, cominciando proprio col mettere in discussione il criterio che la critica scientifica non sia criticabile. Già a partire da Vico, infatti, il nome e la funzione di "*critica*" sono stati assegnati alle scienze metodicamente fondate, di modo che la verità cominciò a essere considerata raggiungibile, soltanto a partire dall'atteggiamento critico. Questa posizione portò come conseguenza, che la verità apparve raggiungibile: a) solo partendo dal giudizio critico, e b) solo alla fine del processo critico. Tale criterio, applicato alla scienza ed espresso in termini epistemologici, diceva che la verità scientifica è determinata dalla struttura del procedimento seguito per raggiungerla.

Tuttavia, lo scientismo estese tale criterio a tutto il campo della conoscenza, in modo totalizzante: tutta la verità è determinata dalla struttura del procedimento seguito per raggiungerla. Esso, tuttavia, trascurava un altro importante criterio, ben sottolineato da Kant, che ne confutava le pretese, asserendo che la ragione scopre soltanto ciò che essa produce secondo il proprio disegno. Di qui l'exasperato concentrarsi del pensiero positivista sulle leggi, le regole e i protocolli da rispettare rigorosamente, per fare scaturire la verità scientifica. La più recente epistemologia ha raggiunto, infine, un'acquisizione che procede nella stessa direzione della precisazione kantiana nel valutare la pretesa scienziata. Vale a dire che l'attività scientifica costringe la natura a rispondere alle domande che le vengono poste. Perciò, se esse sono rivolte a conoscere, non ciò che è, ma ciò che potrebbe essere, ottengono risposte in tal senso, inducendoci a scambiare ciò che è soltanto possibile, per ciò che veramente è. Questo viene a inficiare, non solo l'attività teoretica della scienza, ma anche, attraverso la mediazione della tecnologia, la dimensione pratica del fare.

Pertanto, le risposte della realtà alle indagini scientifiche, appaiono non solo pre-determinabili in un dato senso, ma anche condizionabili e manipolabili. Per questo motivo, alcuni epistemologi preferiscono interpretare la scienza esclusivamente come attività funzionale in cui "*vero*" significherebbe soltanto "*calcolato in modo esatto*", e "*falso*" "*calcolato in modo errato*". Collegando insieme le diverse critiche epistemologiche e gnoseologiche, ne consegue che: a) il "*verum*" scientifico verrebbe a confondersi con il "*factum*"; b) ciò che in senso scientifico appare come vero o come falso non riguarderebbe la natura, ma il progetto in base al quale la natura stessa è stata indagata; c) in questo modo il risultato proprio della scienza, documentato dalla tecnica, non sarebbe il conoscere (teoria), ma soltanto il fare (pòiesis). Perciò l'istanza critica esercitata dalla scienza, non potendo attingere il livello e l'ampiezza della vera "*conoscenza*", finisce per limitarsi ad analizzare soltanto gli aspetti ridotti di come la realtà potrebbe funzionare, per utilizzarla, dominarne alcune cause ed eliminarne le disfunzioni.

Limiti dell'istanza critica scientifica

Tutto ciò avverrebbe in base a progetti, piani ed esperimenti che mettono in luce solo quegli aspetti della realtà che le interessano. Per questo motivo risulta strutturalmente parziale, unilaterale, condizionata e provvisoria. Pertanto il tentativo o la pretesa di considerare la scienza come massima istanza critica o come suprema espressione di razionalità, ha provocato rigorosi accertamenti metodologici, linguistici, epistemologici e filosofici. Essi hanno reso evidente che per la scienza è impossibile analizzare criticamente e verificare il valore euristico dei suoi fondamenti, presupposti, procedure, metodi e logiche. Di fronte a questa impossibilità essa deve arrestarsi, affidando tale verifica ad altre istanze critiche, in particolare la storia, la filosofia delle scienze (epistemologia), la filosofia della conoscenza (gnoseologia), la filosofia della realtà e dell'universo (cosmologia) e la filosofia dell'essere (ontologia e metafisica). La scienza moderna, quindi, nel tentativo di estendere la sua istanza critica appena un poco al di là della sua istanza di "*primo grado*", cozza immediatamente contro i suoi limiti invalicabili, la sua demarcazione insuperabile, il suo plesso problematico, la prigione della sua logica dell'interpretazione naturalistica.

Da tutto ciò essa non può uscire, senza snaturarsi o annullarsi come istanza scientifica e come istanza critica. Tutto questo pone in una crisi insuperabile lo scientismo che, trasgredendo l'ispirazione originaria della scienza e dei grandi scienziati delle origini, (Galilei, Newton, ecc.), pensava di relegare definitivamente nelle ère dell'infanzia umana religioni, fede, filosofie e metafisica.¹⁵ Al contrario, la scienza moderna, a distanza di tre secoli, dimostra di essere una generatrice inesauribile di domande sempre nuove, originali e interessanti cui, tuttavia, non può dare risposta, e di problemi fondamentali ai quali non riesce a trovare soluzione. Pertanto, si trova costretta a richiedere l'aiuto delle altre forze (filosofia, etica, religione) per uscire dai suoi vicoli ciechi. Questa, forse, è la maggior acquisizione critica dell'epistemologia attuale, che consente di distinguere la nascente nuova scienza del domani (scienza post-moderna) dalla ormai declinante vecchia scienza di ieri (scienza moderna). La nuova scienza ha urgente bisogno di nuovi fondamenti e premesse, nuove impostazioni e strumenti concettuali e nuovi criteri metodologici, che le consentano di misurarsi, senza i passati riduttivismi, con le grandi sfide della complessità, della complessificazione, della finalità, ecc.

Tuttavia, anche dopo aver conseguito tutto ciò, resterà sempre un'istanza critica limitata, forse un po' più adeguata alle esigenze dei tempi, ma nulla più. Infatti è apparso ormai che le condizioni indispensabili per una istanza affinché possa essere veramente critica, sono almeno due: a) potersi esercitare con piena rigorosità, fino alle radici dei propri presupposti e fondamenti, senza doverli accettare come assiomi pre-costituiti; b) costituire un processo dinamico, dotato di certezza dimostrativa, metodicamente conseguibile. Purtroppo, per la scienza, la prima risulta, per definizione e di fatto, strutturalmente impossibile. La seconda, invece non solo è indimostrata ma anche contestata. La scienza, quindi, per sua stessa intima natura e struttura, non può fungere da istanza critica unica e suprema.¹⁶

Filosofia come istanza critica

A questo punto, perciò, il discorso deve spostarsi sulla seconda istanza, la filosofia, consapevole della condizione fondamentale da accettare in partenza: essere critica non solo verso le altre realtà e istanze ma, prima di tutto, verso se stessa, a partire dai suoi propri fondamenti. In particolare alla filosofia si chiede di essere radicalmente la "*critica di ogni istanza critica*". Queste esigenze appaiono chiaramente nel momento stesso della loro applicazione rigorosa, che esige una condizione e un presupposto fondamentali. La condizione fondamentale è la libertà, il presupposto fondamentale è la verità. Entrambe, tuttavia, non sono prodotte dall'uomo, ma lo precedono. Ciò mette in luce una conseguenza fondamentale: la critica, comunque considerata, come processo, o come logica, intenzione, intendimento e finalità, non può mai ergersi a giudicare la verità, ma viene sempre giudicata da essa. Infatti, non può mai esservi una verità che sia falsa, mentre ogni critica può essere non solo vera ma anche falsa. Chi decide della sua verità o falsità è proprio la verità. Inoltre, la libertà dell'uomo non è infinita o assoluta, ma "*condizionata*" ossia finita, relativa, parziale.

Pertanto l'istanza critica, spinta alle sue estreme conseguenze, incontra sempre i limiti suddetti e si trova nel dilemma di: a) risolversi in un processo indefinito, che rimette sempre in questione ogni giudizio, dissolvendo ogni verità raggiunta e ritornando ogni volta al punto di partenza, senza concludere nulla, salvo le piccole conclusioni, che non appagano l'istanza critica fondamentale; b) o rassegnarsi ad uno sconfinato scetticismo, per cui ogni concezione e soluzione vale l'altra. In entrambi i casi, tuttavia, essa finisce nella pura inconcludenza o nell'assurdo. Pertanto, non solo l'istanza critica della scienza, ma anche quella della filosofia, portate fino alle loro estreme conseguenze, al fine di far chiarezza fino in fondo, si scontrano necessariamente con le loro proprie "aporie fondamentali" o difficoltà insormontabili. Anche la filosofia, quindi, come la scienza, deve riconoscere il limite invalicabile della propria istanza critica. Queste considerazioni mettono in luce un fatto di fondamentale importanza: la condizione essenziale, ineliminabile e insuperabile, di ogni istanza critica consiste nel collocarsi sempre su un cammino che muova dalla verità e porti alla verità, limitandosi a verificare il proprio giusto percorso, senza pretendere, tuttavia, di giungere infallibilmente al suo termine. Si verifica, perciò, il paradosso della verità, che costituisce il principio e il fine dell'istanza critica, senza attuare, tuttavia, fra critica e verità, un rapporto di strumento a fine.

Limiti dell'istanza critica filosofica

Pertanto, ogni istanza critica in quanto tale non possiede in sé alcun criterio o norma di verità, ma deve cercarlo come presupposto da dimostrare e verificare. Dopo aver trovato, non è affatto certa di utilizzarlo correttamente. Queste osservazioni dimostrano che l'istanza critica può operare in senso benefico e mostrarsi utile, solo in quei casi in cui la verità si è ottenebrata, o è stata sommersa, deformata e nascosta o, infine, si è smarrita nel mare oscuro delle opinioni, emozioni, sensazioni, sentimenti, scopi non raggiunti, obiettivi falliti e così via. Tuttavia, anche se in questi casi verifica incessantemente il suo procedere, non si sottrae al rischio di ottenebrare e di velare ulteriormente la verità. Pertanto, critica e istanza critica hanno senso solo nel contesto di una verità totale che, stando alla base dell'essere, del pensiero e di tutti i loro momenti critici, li sorreggano. In mancanza di ciò l'unica alternativa sarebbe soltanto un totale scetticismo. In definitiva, appare ormai chiaro che la logica della critica può essere soltanto negativa, per cui la verità si lascia determinare dalla critica solo negativamente, come negazione del falso, negazione della negazione, eliminazione di ciò che incrosta, nasconde, snatura il vero.

La grande forza e funzione della critica risiede nel rinviare, incessantemente, al più grande problema della verità, nel testimoniare il suo perenne incombere, nel rivendicare le esigenze della verità, senza, tuttavia, approdare mai, in quanto critica, al porto finale della verità. Pertanto, non riesce ad essere costruttiva e fondante in senso positivo, non avendone né le capacità, né il compito. Il suo ruolo è collocato entro limiti che non può valicare, senza tradire se stessa o la sua funzione. Nel pensiero contemporaneo la critica si traduce in analisi sull'esistenza e sul linguaggio, per lo più con esiti negativi o addirittura nichilistici. L'unica rivalutazione positiva da lei provocata, riguarda il linguaggio ordinario, quotidiano, di tutti i giorni, per esiti in prevalenza retorici. Tuttavia gli studi antropologici hanno messo in luce che tale linguaggio costituisce pure una miniera inesauribile di strategie umane, utili non solo all'espressione e alla comunicazione, ma anche alla comprensione. Esse sono state affinate e collaudate nel corso di migliaia (o milioni) di anni, rendendo il linguaggio ordinario e religioso ineguagliato e ineguagliabile da ogni altro, sia filosofico che scientifico.

Acquisizioni del dibattito critico

Senza pretendere di abbozzare discutibili bilanci di benefici e danni, vorremmo sottolineare come la radicalità del dibattito critico moderno e contemporaneo abbia fatto emergere alcuni punti degni di particolare attenzione. In primo luogo, ha dimostrato che ogni sopravvalutazione ed estensione esasperata del momento critico (puramente negativo), finisce col travolgere il pensiero stesso e dissolvere la filosofia. In secondo luogo, ha dimostrato che ogni pretesa della filosofia, di ergersi a garante di uno stabile e non contraddittorio possesso della verità, è insostenibile. La caratteristica sempre riemergente

della filosofia è la sua "*consapevolezza di ignorare*" di "*sapere di non sapere*", che ricorda al genere umano la sua perenne condizione di "*pellegrino della ricerca*". In terzo luogo, ha dimostrato che la questione del senso ultimo è sempre viva. La novità è la scoperta che essa prorompe, non solo nei momenti difficili o agli estremi limiti della capacità pensante, ma anche nel cuore di tutti i problemi, scelte e decisioni importanti per l'uomo e l'umanità.

Inoltre, dagli inizi dell'era moderna, è sempre più alimentata dal crescente dominio egemone dei mezzi sui fini, dal continuo oscurarsi delle finalità autentiche, dai continui smarrimenti di valori, di significati, di orientamento e di futuro. Infine, ha dimostrato che l'uomo dell'era tecnoscientifica e delle culture laiche e secolarizzate è particolarmente vulnerabile e sprovveduto di fronte ai problemi più antichi e radicali e agli interrogativi ineludibili dell'esistenza umana, per i quali non sa trovare soddisfacenti risposte. Tali problemi crescono ogni giorno: significato dell'esistenza, senso ultimo della realtà, persone, umanità, mondo, storia, questioni etiche e valori morali, "*assurdi*" del male, della malattia, della sofferenza, del dolore e della morte. Di fronte a questi insuperabili limiti, anche dell'istanza critica filosofica, l'uomo che virilmente non intende rassegnarsi o ripiegarsi su se stesso, la sua insignificanza e il suo assurdo, continua a cercare se vi sia qualche "*uscita di sicurezza*" o qualche "*sentiero non interrotto*" per superare la sua condizione di stallo o di alienazione. La risposta non può essere immediata, ma richiede ulteriori puntualizzazioni.

Filosofia: "critica" e "critica della critica".

Innanzitutto occorre non cadere negli errori di alcun criticismo puro o esasperato, che imprigiona nell'eterna "*anticamera della riflessione*". La grande filosofia è ricca di esperienze e tradizioni di pensiero che non hanno mai considerato la critica come la suprema istanza della ragione o del pensiero, ma solo come utile strumento. Proprio perché strumento limitato e di secondo grado, non può aspirare ad essere né prima né ultima istanza della ragione umana. In secondo luogo esistono esperienze e tradizioni di pensiero che non hanno fatto della razionalità, filosofica o scientifica, la risorsa suprema o unica dello spirito umano, ma hanno rispettato e valorizzato: ragionevolezza, saggezza, sapienza, istanze etiche e religiose, fede.¹⁷ Fallimento e scacco, pertanto, non riguardano la ragione umana in quanto tale, ma la sua indebita riduzione a una razionalità unidimensionale che, anziché esaltarla l'ha snaturata. *L'homo symbolicus e religiosus* di tutti i tempi, a cominciare dalla preistoria, hanno molto da insegnare all'anemica e anchilosata razionalità moderna. Questo appare confermato, oggi, anche dal pensiero postmoderno che, però, esaspera il senso di dimissione e di rassegnazione del pensiero debole. Ragione moderna e post-moderna, pertanto, vengono messe in causa da molti uomini di scienza e operatori scientifici di oggi, che manifestano chiaramente la loro preoccupazione per il futuro della persona e della specie, che li rende assai più sensibili che in passato, a un discorso sui valori etico-morali e alle aperture verso la Trascendenza.¹⁸

Una grande percentuale di essi annota le questioni sul fine e il significato ultimo della vita che affiorano continuamente: progettare per che cosa? per quale fine? in quale direzione? per andare dove? Questa volta esse non sono più limitate al crepuscolo o ai settori marginali della vita, perché nascono dall'uomo scientifico consapevole della sua maturità e della sua esigenza di progettare in modo responsabile e non ideologico l'esistenza sua e della specie. Esse nascono, quindi dai problemi radicali dell'esistenza umana che, in una cultura tecno-scientifica, si sono rivelati ancor più ineludibili, inevitabili e, tuttavia, privi di risposte. Esse riguardano il senso ultimo della realtà, del mondo, dell'uomo, della persona, della storia e dell'umanità. Ogni volta "*ultimo*" non si riferisce a un concetto spazio-temporale, ma agli orientamenti decisivi, significativi e stabili, per un'umanità consapevole e matura. Per quest'umanità le risposte delle istanze critiche, scientifica e filosofica, non sono più convincenti né decisive, per almeno due ragioni: 1) Perché la persona umana è storicamente limitata e finita, non vivendo per secoli. 2) Perché la persona umana, avendo una moltitudine di esigenze non può esaurire tutto il suo tempo, energie e risorse nella riflessione o nella critica.

Pertanto, mai come oggi l'uomo sente il bisogno di vivere la propria vita, lavoro, esigenze umane, affetti, ecc. come tessuto autentico della sua personalità. Nessuna riduzione a puro *homo scientificus*, *faber*, *sapiens*, *scientificus*, *ludens* o *criticus* lo appaga più. Rifiuta di essere ridotto a una sola dimensione. La critica, quindi, può essere soltanto metodo e parte del cammino verso la verità, ma non ne costituisce la totalità né la verità. Tuttavia, spinto dalle istanze critiche da lui stesso scatenate, l'uomo tecno-scientifico e secolarizzato dell'Occidente ha scoperto che scienze e filosofie non offrono risposte definitive ed esaustive, ma soltanto soluzioni parziali, provvisorie, congetturali e falsificabili. Per di più esse gli sollevano, oggi, nuove domande ineludibili, che complicano ulteriormente gli interrogativi perenni sulla persona e sull'umanità, esigendo risposte significative e convincenti. Senza di esse, assurdo, nichilismo e disperazione diverrebbero totali, spegnendo ogni residuo "*gusto di vivere*" e ogni "*volontà di sopravvivere*", sia nei singoli che nella specie.

Fede come istanza critica

Tutti questi momenti e aspetti, nel linguaggio della teologia, sono considerati luoghi della fede. Che cosa significa questa espressione? Significa che le esperienze umane, criticamente, verificate e seriamente pensate, che cercano risposte valide e soluzioni convincenti, da raggiungere mediante comportamenti umani, onesti, responsabili, liberi e maturi, sono occasioni di un'apertura a significative offerte di senso, di significati, di valori e di orientamento definitivo della propria vita. L'atteggiamento dell'uomo che si pone tutte le domande, nessuna esclusa, e accetta soltanto le risposte veramente convincenti e significative, costituisce un luogo di fede. Se guardiamo bene alla vita dell'uomo contemporaneo e a tutti gli elementi finora analizzati in questo studio, ci rendiamo conto che essi oggi moltiplicano a dismisura, nell'esperienza dell'uomo che vuole vivere consapevolmente e intende riflettere seriamente, i luoghi della fede. Infatti luogo della fede o se si preferisce, vie di accesso alla fede, sono tutte le esperienze umane che possono costituire un punto di aggancio e di contatto con la proposta della fede cristiana, configurabile come una scelta, una decisione e un atto pienamente onesti, responsabili, liberi e maturi, nelle condizioni e situazioni psico-socio-culturali del proprio tempo.¹⁹

Ciò significa che odierni luoghi della fede possono essere anche il problema del senso ultimo della realtà, della vita, della storia. Infatti, nel decorrere dei secoli, la questione del senso, pur variando nelle sue espressioni storiche concrete, è divenuta sempre più essenziale. Nella modalità antica e medievale si configurava come preoccupazione teocentrica, concentrandosi nell'interrogativo metafisico, sul fondamento ultimo dell'essere che fonda tutto. Nella modalità moderna si configurò maggiormente come preoccupazione cosmocentrica, concentrandosi sugli interrogativi sul mondo, sollevati da filosofie, scienze, ideologie e utopie; sollevati dagli interventi dell'uomo, quali le trasformazioni tecnologiche e industriali; oppure posti dall'individualismo esistenziale dell'uomo. Nella modalità contemporanea si configurò come preoccupazione antropocentrica, focalizzata sugli interrogativi riguardanti la storia, il futuro dell'uomo e il destino dell'umanità, visto come alternativa fra il vuoto del nulla (nichilismo) o il compimento della pienezza (escatologia).²⁰

Attualmente, nella sua modalità postmoderna, si va configurando come preoccupazione globale, nella quale sono confluite molteplici tematiche precedenti, riacutizzate dalla consapevolezza tipicamente postmoderna, che: 1) scienza, tecnologia, ideologie, utopie e filosofie non sono in grado di indicare finalità ultime, autentiche, giuste, poiché il loro futuro è una semplice proiezione del presente; 2) sono prive di risposte definitive sui perenni problemi etici e dell'ultimità quali: dolore, male, morte, ecc.; 3) non offrono sistemi di valori, né valori, umani, etico-morali, personali e sociali; 4) il progressivo dominio dei mezzi accresce l'oscuramento dei fini e la crescente programmazione razionale aumenta il senso di vuoto, di absurdità, di assenza di futuro, di mancanza di fini; 5) pertanto necessitano maggiormente indicazioni credibili sui significati fondamentali e un supplemento di senso. Di qui il fondamentale valore di un'istanza critica capace di rispondere a tutte queste esigenze, aggravate dal fatto che le questioni del senso e del significato e dei valori non si pongono più soltanto nei momenti difficili e di fronte ai problemi insolubili, ma sono divenute parte integrante delle scelte quotidiane e delle continue decisioni

dell'umanità.²¹ Tuttavia, come abbiamo visto, la condizione post-moderna muove dal riconoscimento che scienze, tecniche e filosofie non possono pretendere alcun carattere esaustivo.

Il loro progetto di rispondere a tutte le domande dell'uomo è fallito, rivelandosi illusorio, perché era basato su presupposti inconsistenti quali: Dio come "*ipotesi inutile*"; "*manca di senso*" delle domande ultime; pura razionalità scientifica e filosofica come uniche vie alla verità totale; razionalità tecnologico-industriale come controllo totale dell'universo e dell'umanità. Oggi la complessità del cosmo e l'ipercomplessità dell'umano-sociale sfidano l'uomo, aprendo nuovi orizzonti prima insospettati o negati. Ormai le loro sfide incombono e vanno affrontate seriamente e con onestà. I soggetti, estromessi rigorosamente dalla razionalità scientifica e dalla efficienza tecnologica, rientrano in scena. Di fronte alle promesse inevase dell'era moderna, l'aggravato carico di ingiustizie, contraddizioni, malessere e sofferenze, che non possono più essere negate, esige anch'esso spiegazione. Poiché, come abbiamo visto, le istanze critiche della razionalità puramente scientifica e filosofica mancano dei requisiti necessari, occorre verificare se l'ultima istanza rimasta in campo, la fede, sia in grado di illuminare e risolvere i radicali problemi dell'esistenza umana, quali i rapporti dell'uomo con gli altri, il mondo, la natura, la storia e il futuro, superando profeticamente i limiti di tutte le altre fallite pretese di comprensione totalizzante del reale.²² Poiché il significato è speranza, la fede deve essere pure un'autentica "*profezia del significato*". In questa situazione il suo discorso acquista nuove profondità e dimensioni. Qui, tuttavia, dovremo analizzarlo, soprattutto, in termini di istanza critica.

Fede: fondamento di un'istanza critica "inconfondibile"

Dopo quanto abbiamo analizzato finora, una lettura attenta del Nuovo Testamento appare sorprendente, poiché: a) elimina ogni opposizione e frattura, tipicamente moderna, tra credere e conoscere; b) considera i due momenti profondamente complementari. Questa constatazione può apparire scandalosa e sconvolgente per la razionalità moderna, tuttavia attinge una profonda verità. Non a caso alcune correnti "*personaliste*" del pensiero, sia scientifico che filosofico, sottolineano il credere come unico e vero modo di approccio conoscitivo "*tra*" e "*verso*" le persone. Per poter conoscere la verità della persona, che altrimenti resterebbe inaccessibile, occorre attendere il suo aprirsi, manifestarsi e rivelarsi. In mancanza di ciò, nessuno, muovendo dall'esterno, potrebbe giungere a conoscere l'interiorità, il mistero di un'altra persona. Antico Testamento e Nuovo Testamento ci mostrano, quasi in ogni pagina, che Dio non forza la persona umana dall'esterno, ma si apre ad essa attendendo di esserne accettato: "Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me" (Ap 3,20).

Apertura, autodonazione, accettazione, perciò, sono una efficace descrizione dell'unica via di accesso al mistero di Dio e dell'uomo. L'interlocutore divino bussa rispettosamente e delicatamente alla porta della persona umana, ossia al sacrario della sua interiorità, la coscienza, il cuore e la mente. Questo approccio alla conoscenza della verità personale appare emblematico e suggestivo per ogni impegno conoscitivo. Credere e credersi, appare l'unico modo di accesso alla conoscenza delle persone e dei soggetti, che non sono mai riducibili a puri "*oggetti*" e tanto meno a "*cose*". Queste osservazioni illuminano bene la traiettoria negativa della scienza moderna, che aveva costretto anche le scienze dell'uomo e della religione a considerare i "*soggetti*" come "*oggetti*". De-strutturando le persone a livello di cose, (cosizzandole), non solo ha vanificato i soggetti, ma anche gli oggetti, rendendoli inaccessibili alla conoscenza umana e incomprensibili a se stessi. Pertanto, il percorso della fede, fondato e strutturato sul "*credere per conoscere*" costituisce l'operazione esattamente opposta. Con essa il credente può attingere anche il "*mistero delle cose*".

Il segreto sta nel cercare di compenetrarle e comprenderle come creature vive, figlie del Padre celeste. S. Francesco, chiamando tutte le cose "*fratello e sorella*" (fratello sole, sorella luna, sorella morte, ecc.), intese il loro vero significato, in quanto "*significazioni*" dell'Altissimo. Pertanto, la fede è in grado di introdurre ogni credente nel mistero di ogni realtà anche inanimata, rendendola "*soggetto*". Ciò non avviene mediante il conferimento acritico e infondato di attributi arbitrari o immaginari, bensì mediante

una conoscenza teologale di fede che, oltre ad essere rigorosamente giustificata in senso critico, si rivela capace di penetrare tutte le profondità (misteriche) del reale. Se è lecito un paragone: la vera fede radiografa anziché fotografare. Perciò, penetra nelle strutture più intime, nelle profondità altrimenti inaccessibili e nei significati profondi che sfuggono a ogni altro occhio, per quanto dotati di sofisticati strumenti naturali. Essa non si limita solo alle superfici e non è impedita da alcuna opacità.

Fede non totalizzante né impositiva

Pur dotata di tali capacità, la fede, per sua natura, non ha alcuna struttura di sapere totalizzante e impositivo, perché neppure essa è possesso totale e incontrovertibile, ma soltanto anticipo della verità totale, in una forma povera, che non può trasformarsi mai in pensiero assoluto e cogente, perché sempre e soltanto fede, ossia conoscenza fondata sulla verità e la libertà strettamente unite. Pertanto, la condizione razionale che sta alla base del suo conoscere si configura solo come credibilità. Per di più, Dio non è principalmente o solamente oggetto e termine della fede. Prima di tutto, ed essenzialmente, egli è soggetto, principio e fondamento primo ed ultimo di essa. Credere è accogliere il suo libero auto-donarsi e auto-manifestarsi, che ci consente di entrare in comunione con lui, dividerne la vita, partecipare ad essa, penetrare nel mistero della sua intimità, raggiungerne, un giorno, la piena visione. Questo modo di conoscere è l'unico adeguato alla realtà di Dio. Ogni altro sapere non potrà mai né raggiungere, né attingere, né contestare la sua realtà. Solo qui l'uomo può attingere le vere risposte definitive a tutte le sue domande "*ultime*", riguardanti il senso finale e il significato e valore ultimo di tutto.

Qui i pretesi "*assurdi*" della condizione umana svelano i loro segreti e i valori etico-morali trovano il loro fondamento. In senso concreto, fede cristiana è la conoscenza e il riconoscimento di tutto ciò che Dio ha operato in Cristo, per la salvezza di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. In Cristo, Figlio di Dio si rivelano, libertà e verità, verità che libera e libertà che invera. In questa libertà-verità il suo amore irreversibile e assoluto salva l'umanità. Pertanto, nella fede come "*sequela e imitazione di Cristo*", anche il credente viene liberato dalla necessità di nascondersi, ritrarsi, negarsi, velarsi. Egli è reso libero di rivelarsi e svelarsi, farsi incontro, autocomunicarsi e autodonarsi in oblazione generosa e gratuita, al Padre e ai fratelli. La fede, quindi, rende il soggetto umano capace dello stesso libero e gratuito autodonarsi e autocomunicarsi nell'amore, che rende l'incontro tra persone non più "*scontro di cose*" ma *dia-logo* (dia-logare = parlarsi-attraverso) rispettoso, che consente ai soggetti di aprirsi reciprocamente al loro mistero, alla loro verità profonda, altrimenti inaccessibile. Credibilità e fede sono la condizione base di questo conoscere: se non crediamo alla persona che ci manifesta se stessa, non entreremo mai nella sua intima e autentica verità. Tale condizione indispensabile è pure il limite della nostra conoscenza.

Fede fondata sulla verità e non sull'errore

A questo punto possiamo comprendere le ragioni per cui l'istanza critica, sviluppatasi in conformità ai canoni e ai criteri della razionalità moderna (scientifica e filosofica), sia diventata un ostacolo insuperabile sul cammino verso la verità e verso la valorizzazione dei soggetti. Essa si è sviluppata non come sano criticismo, ma come iper-criticismo indebito, che ha impedito ogni possibilità di valorizzare, nella conoscenza e nella razionalità, la credibilità del soggetto che si manifesta. Essa ha assunto come criterio di verità la negazione del soggetto e di quanto da lui proviene. Di conseguenza il soggetto in quanto tale non è più stato accettato. La cultura moderna si è rivelata estremamente orgogliosa e fiera dei suoi "*maestri del sospetto*", che hanno trasformato l'istanza critica o in inappellabile verdetto negativo, o in ideologia e mistica del sospetto esasperata fino agli estremi. Tuttavia, neppure questo è stato il suo peggiore limite. La critica che viene dal basso, ossia dalla razionalità puramente umana (scienza e filosofia), può operare la sua istanza critica, partendo soltanto dalla considerazione dell'errore ossia della non-verità. Per questo non può riuscire mai a raggiungere la verità. Invece, l'istanza critica che viene dall'alto (fede) e che, nel suo approfondimento (teologia) coinvolge pure la filosofia, opera a partire dalla verità anziché dall'errore.

Quindi, può riconoscere l'errore e anche superarlo e vanificarlo in un cammino critico che, procedendo consapevolmente da un presupposto di verità e orientato verso l'affermazione della verità, può divenire essa stessa via e cammino alla verità. Per essa la verità non è inconoscibile, perché è da essa che parte, anche se in forme velate e attenuate, per giungere a una sua sempre maggior trasparenza. Ecco perché l'istanza critica della fede, assumendo come fondamento, come impostazione e come criterio la verità, appare autenticamente liberatrice. Essa capovolge il procedimento e il percorso delle due precedenti istanze, poiché muove dalla convinzione evangelica fondata sulla parola del Cristo: "*la verità vi farà liberi*" (Gv 8,32). In base alla verità donatagli generosamente, l'uomo vien reso capace di verità, nel senso più pieno del termine. Egli, infatti, per la grazia, diviene non solo conoscitore della verità, ma anche operatore e creatore di verità. In questo modo può camminare verso la verità, creando libertà. Perciò, nel rapporto soggettivo interpersonale, centrato sulla verità, la libertà costituisce la legge fondamentale. Nel suo rapporto con l'uomo, Dio rispetta la libertà umana fino ad accettarne la ripulsa totale alla verità e alla libertà, che è il peccato. Dio, però, non si rassegna a questa perdita irreparabile dell'uomo, e riaccende incessantemente in lui quell'esigenza critica, che lo riconduce alla libertà, alla verità e all'amore.

Pertanto, l'istanza critica della fede è autentica, solo se si fonda e si esprime nella totale risposta positiva all'offerta di libertà e di verità nell'amore, di amore nella verità e nella libertà, e di verità nella libertà e nell'amore di Dio. Questa offerta non esclude la possibilità, anzi sottolinea la necessità di valorizzare, con rigoroso discernimento critico, tutti gli itinerari, gli strumenti, i criteri e le modalità più sofisticate dell'istanza critica razionale (scientifica e filosofica). Spogliandoli di ogni loro indebita pretesa di assoluto e di esaustività, ne rivela la strumentalità relativa, autentica, preziosa e indispensabile, seppur insufficiente. Proprio per poter preservare tale loro limitata ma autentica validità, devono essere preservati da ogni indebita assolutizzazione e innestati sulla forza di quella verità e libertà, che non possiedono, ma che postulano, invocano e alla quale sono finalizzati. La forza della fede come istanza critica si esprime proprio nella sua capacità di vanificare le pretese di assoluto (idoli e falsi dèi) di ogni realtà relativa e contingente. Con ciò svolge il compito specifico di liberare l'uomo e la storia da tutti gli assoluti terreni che li insidiano e li opprimono.

Abbatte gli idoli e i falsi dèi significa, ieri come oggi, eliminare gli ostacoli che impediscono la libertà e la verità dell'uomo, primo fra tutti la pretesa di rinchiudere l'uomo esclusivamente nello storico terreno e immanente. Solo la fede può esserne la critica irriducibile e totale. Essa sola proclama, a tutti i poteri umani, che l'uomo non può mai essere omologato, imprigionato, appiattito sulle unidimensionalità terrene, perché è essenzialmente strutturato per ulteriori dimensioni. Pertanto essa deve proclamare queste dimensioni in termini chiari e specifici e non vaghi e generici, come annuncio e messaggio che illumina i problemi radicali dell'esistenza umana, del mistero del mondo, della natura, della storia e del futuro. Fa parte di esso anche la denuncia critica e motivata, sempre nuova e attuale, dei limiti invalicabili dell'uomo, della sua ragione, delle sue insostenibili pretese di comprensione esaustiva e di completo controllo del reale. Fa parte di esso pure la critica di ogni illusione di poter spiegare tutto, comprendere tutto, sapere tutto, prevedere tutto e controllare tutto, eliminando ogni dubbio mediante la forza esclusiva della razionalità naturale e immanente. Oggi, con la fine dell'epoca moderna e il fallimento dei più ambiziosi progetti dell'uomo sull'universo e sulla storia, la funzione purificatrice della fede, come istanza critica, può costituire, per la cultura tecno-scientifica, un prezioso momento della verità, una pausa di riflessione e un "*luogo della fede*".

Rapporti fra istanze critiche: religione e scienze della religione

A tal fine occorre considerare quali possano essere i rapporti tra le diverse istanze. Sotto l'impulso liberatore della fede, ogni istanza critica può aiutare le altre a superare le tentazioni d'invadenza e di arroganza per mantenersi fedeli alle supreme istanze della libertà, della verità e dell'amore. Essa illumina la condizione essenziale di ciascuna, come possesso non totale ma solo anticipato e imperfetto di valori di cui non è proprietaria, ma custode e debitrice per il servizio di tutti. Le tre istanze, perseverando in tale fedeltà, non possono contraddire né essere contraddette da nessuna delle altre, rimanendo autentiche e

valide. Pertanto, le istanze critiche, di scienza, filosofia e fede, ricondotte nei loro limiti e rispettose delle reciproche funzioni, si rivelano ineliminabili e insostituibili, mentre ciascuna, da sola, appare insufficiente. Ciascuna può apportare alle altre quella propositività che non hanno, perché loro non compete. Ciascuna può controllare le proposte e le risposte dell'altra, esigendo che siano chiare, nette, responsabili, libere, mature. Ciascuna può verificare le altre, affinché non avanzino esigenze inconsciamente o volutamente camuffate, né si trasformino in pretese assolute ed esaustive.²³ Poiché queste riflessioni sono maturate nel contesto del confronto interdisciplinare fra scienze, filosofia e teologia della religione, sembra opportuno anche un richiamo alle scienze della religione.

Nello spirito di questa riflessione, appare ormai chiaro che la loro istanza critica, se esercitata su manifestazioni religiose inautentiche, sia a livello psicologico che sociologico, fenomenologico, antropologico, filosofico e teologico, può rendere grandi servizi a favore di una religiosità sempre più autentica.²⁴ In quest'ambito, la fede può offrire preziose proposte e risposte sui significati e i valori ultimi delle acquisizioni raggiunte dalle altre discipline. Inoltre, può offrire risolutivi sbocchi positivi alle esperienze più tragiche e sofferte dell'umanità, di fronte alla concretezza delle contraddizioni quotidiane, i limiti invalicabili del finito, il senso sempre rinascente dell'assurdo, l'insostenibile pesantezza dell'essere e del vivere, la perenne frustrazione di non poter mai possedere l'intero, se non in schegge e frammenti, che ne rendono ancora più acuta la nostalgia, la continua lacerazione di non potere mai raggiungere ciò che si deve o si vuole essere. La fede annuncia che questa inesauribile ricerca di "intero", di "altro" e di "tutto" non è pura illusione e proiezione umana, ma trae origine prima e fine ultimo da un nome e da un volto. Essi sono il nome e il volto di quel Mistero di piena libertà, vita, verità e amore (Dio), cui l'uomo, l'umanità, le religioni e le filosofie tendono, consciamente o inconsciamente, da sempre.²⁵

Riflessioni conclusive

A questo punto l'istanza critica della fede svela la sua profondità ultima e decisiva, il suo vero volto che la rende autentica esigenza non di possedere, ma di lasciarsi possedere da questa pienezza di libertà, di vita, di verità e di amore, che è il Dio che annuncia e testimonia. Il credente sa che per "inverarsi", ossia divenire sempre più libero e autentico, deve passare al vaglio di tutte le istanze critiche che, spogliandolo dei falsi possessi e dagli idoli interiori o esteriori, possono renderlo sempre più disponibile a lasciarsi possedere da quell'unica "Istanza critica assoluta", che sola relativizza tutti i nemici e i limiti dell'uomo, senza alcuna violenza e sopraffazione, ma solo con la sua pienezza di verità, di libertà, di vita e di amore. Tale "Istanza critica", infatti, non opera solo manifestandosi o rivelandosi, ma donandosi senza limiti e partecipandosi con pienezza. L'aprirsi ad essa, accettandone il dono nella fede, rende l'uomo capace di percorrere incessantemente ogni cammino e di accettare ogni sofferenza e fatica, per essere tramite e costruttore non solo di libertà e di verità, ma anche di vita nell'amore. Queste realtà, benché nella loro dimensione storica e terrena non raggiungano la loro pienezza, la anticipano nella speranza che dà significato, valore e fondamento, e soprattutto sapore e colore, al nostro non facile né tranquillo "impegno di vivere".

¹ Appare emblematica la svolta della riflessione, cominciata assai prima, ma palesatasi nella seconda metà del secolo XX espressa in queste due affermazioni che aprono e concludono il volume di A. Gargani, *Il sapere senza fondamenti*, Torino 1975, VIII, 100: "Il discorso scientifico è sprovvisto di fondamenti garantiti che possano preservarlo da qualsiasi minaccia di contraddizioni e paradossi, non già perché sia concettualmente infondato, ma perché è la manifestazione di un operare umano che è esso stesso infondato"; e: "Non c'è alcuna condizione ideale o alcuna prestabilita strategia teorica che possa fissare la linea secondo la quale gli elementi di un'esperienza devono essere raccolti in una rappresentazione univoca e cogente, così come non v'è neppure per stabilire modelli privilegiati di formazione e di trasformazione delle espressioni simboliche. Non c'è nelle varie parti di un ordine così stabilito altra necessità di quella che corrisponde alla forza con la quale siamo decisi a far valere una convenzione". Avremo occasione di ritornare sulla parabola discendente, dallo scientismo al convenzionalismo, che appare emblematica per l'istanza critica delle scienze.

² In senso generale "fede" significa adesione, consenso, assenso. Essa è legata al credere come 'fidarsi', 'affidarsi', collegata e molto vicina al termine di "fiducia". La fede intesa come affidarsi alla testimonianza altrui, indica un'esperienza universale e una necessità fondamentale per la vita umana, poiché nessuno, da solo, riuscirebbe mai a verificare tutto. Cf. "Fede", in *Dizionario delle idee*, 410. Da un punto di vista filosofico il significato della parola "fede" comprende molte possibili configurazioni, che vanno dall'opinione errata alla conoscenza certa. Nel primo caso può giungere all'estremo del "ritenere per vero ciò che è falso". Tuttavia, può significare pure un fondato giudizio di plausibilità o attendibilità, che ammette come probabile o ragionevole un fatto ancora controverso, cf. K. Lehmann, "Fede", in *Concetti fondamentali di filosofia* Brescia 1981, I, 746-747. Nel secondo caso, invece, esso significa un assenso incondizionato e illimitato, ma anche fermo e irremovibile che, per non essere infondato o acritico, deve fondare e legittimare la sua sicurezza. Ciò avviene per la presenza di un garante, teste qualificato e competente, che garantisca affidabilità e certezza. Nel valutare la testimonianza si verificano non solo la credibilità del teste che certifica, ma anche i motivi del credente. Cf. J. Alfaro, *Fede e teologia*, Brescia, 1986; L. Malevez, "Le Crist et la foi", in *NRTh*, 88 (1966), 1009-1043; H. Bouillard, *Logique de la foi*, Paris 1964; H. Volk, *Gläube und Gläubigkeit*, Mainz 1963.

³ Dal punto di vista razionale e filosofico la fede può essere facilmente fraintesa ed equivocata. A tal fine vengono consigliate due indicazioni metodologiche per non falsarne la dimensione specifica. La prima è che, per cogliere la specifica dimensione spirituale della fede, occorre tener presente i pericoli che la minacciano dall'interno, come pure la sua possibile inesistenza. La seconda è che, nel passare da un processo vitale di fede al distanziamento obiettivo, si incontrano difficoltà enormi e condizioni ancora poco analizzate. Cf. Lehmann, "Fede", 747-748; J. Alfaro, *Fides, spes, caritas*, Roma 1963; Id., "La fede come dedizione personale dell'uomo a Dio e come accettazione del messaggio cristiano", in *Concilium*, 1/1967, 66-79.

⁴ Cf. la voce: "Critica", in *Dizionario delle idee*, 210, che, dapprima mette in luce il rapporto fra critica, pensiero e giudizio: "dove c'è critica c'è pensiero e dov'è pensiero c'è giudizio come consapevole qualificazione di un certo contenuto conoscitivo". Quindi, distingue il duplice meccanismo e livello della critica riguardo a contenuto e forma. Pertanto, in un primo momento, essa si sofferma soprattutto sul contenuto: "ha per oggetto un particolare contenuto di conoscenza, nel quale la ragione, quasi dimentica di se medesima, s'interna per valutarne la qualità specifica e assumerne coscienza: tanto che il criterio del giudizio critico, lungi dall'essere prestabilito a priori - quasi idea innata - alla ricerca analitica, nasce in effetti con questa, in intima rispondenza con la struttura del contenuto esaminato". In un secondo momento, la critica riguarda la forma, per cui: "v'è una diversa critica, nella quale ciò che è in questione non è più il contenuto del conoscere, ma la sua forma stessa, l'atto del pensiero conoscente: la critica della ragione, come analisi delle possibilità e dei limiti della conoscenza umana". In questo studio cercheremo di tener conto di entrambe e delle diverse prospettive che ne conseguono. Cf. E. Migliorini, *Critica oggetto e logica*, Firenze 1968.

⁵ A questo riguardo sarebbe di particolare interesse la considerazione storica dello sviluppo e dei mutamenti del concetto di "criterio". Essa, tuttavia, non è possibile in questa sede, se non come breve sintesi illustrativa, per alcuni aspetti riguardanti i nostri fini. Nota A.M. Moschetti, "Criterio", in *Dizionario delle idee*, 204-210, che nella storia del pensiero si sono delineati due criteri di particolare importanza, quello della certezza e quello della verità, tuttavia: "Propriamente, non si tratta che di un unico criterio, considerato in due distinti aspetti: l'aspetto soggettivo (criterio della certezza) e quello oggettivo (criterio della verità). Il che si assomma, in definitiva, nell'evidenza come limpidezza (chiara trasparenza) inoppugnabile dell'oggetto, svelantesi al pensiero. Il principio poi in cui l'evidenza stessa rifugge nella sua sorgente prima è la non contraddizione: principio dell'essere, individualmente identico a sé e distinto da ogni altro; e, perciò appunto, uno nella sua natura. Tale evidenza, per l'aspetto secondo cui giustifica ciò che conosciamo, è criterio ultimo oggettivo (criterio ultimo di verità) e per l'aspetto in cui ci consente di respingere ogni dubbio, è criterio ultimo soggettivo (criterio ultimo di certezza). La prima applicazione di tutto ciò, nella concreta ricerca esistenziale, è nell'evidente riflessione del soggetto, che si scopre come identico, malgrado ogni propria mutazione, e, per l'identità stessa, distinto da ogni altro: uno." L'unità, tuttavia, nella storia e nella vita si manifesta "strutturalmente identica ma funzionalmente varia". Ne deriva la possibilità concreta di errori, a volte riconoscibili, ma a volte non riconoscibili facilmente. Pertanto il criterio dell'evidenza dovrebbe costituire il segno che consente di distinguere la verità dal suo opposto. Riguardo ai primi principi della ragione essa è possibile, tuttavia "quanto più ci si allontana dalla semplicità e astrattezza di essi, l'evidenza diventa sempre più difficile e l'errore sempre più facile. D'altra parte, è da osservare che, oltre un certo limite - il dubbio in senso distruttivo - procede da un esasperato egocentrismo: un atteggiamento pratico che esige una più illuminata rettitudine interiore". Questa conclusione appare particolarmente significativa e pertinente per la nostra trattazione.

⁶ Cf. K. Von Bormann, "Critica", in *Concetti fondamentali di filosofia*, I, 479: "Fin dall'antichità la critica viene considerata prerogativa di chi possiede una cultura poliedrica e universale, in contrapposizione con l'uomo di scienza il cui giudizio è circoscritto ad un determinato settore del quale è competente".

⁷ Von Bormann, "Critica", 479: "A partire dal periodo dell'illuminismo, si viene affermando come critica la nuova scienza della natura, quale metodo per la scoperta esatta della verità, proprio in opposizione con la cultura universale dell'istruzione retorica; si tratta di un tipo di critica, 'la quale, per liberare la verità genuina non solo da ogni errore, ma anche da ciò che può suscitare il minimo sospetto d'errore, prescrive che siano allontanati dalla mente tutti i secondi veri, ossia i verisimili, al modo stesso che si allontana la falsità'. Pertanto ora è proprio l'intelligere scientifico che appare dominio e compito privilegiato della critica". Per la citazione interna cf. G.B. Vico, *De nostri temporis studiorum ratione*, in *Opere filosofiche*, Firenze 1971, 796.

⁸ Allora essa non aveva ancora "chiaramente mostrato di non poter rientrare negli schemi di pura razionalità e di necessità assoluta imposti dall'epistemologia cartesiana e meccanicistica. Essa, in molti casi, si riduce a semplici schemi provvisori e approssimati, sistemi ipotetico-deduttivi, sempre in attesa di conferma o di smentita dall'esperienza. Tuttavia il crollo degli ideali vagheggiati dallo scientismo del secolo scorso ha condotto gli scienziati contemporanei all'eccesso opposto, cioè a rappresentare la storia della scienza come un succedersi di teorie effimere, che oggi sorgono e domani crollano per cedere il posto a nuove costruzioni, che non tarderanno a subire la stessa sorte. Nella scienza nulla è certo e necessario; anzi in essa non si può neppure parlare di verità o falsità, ma solo di maggiore comodità, come in un arbitrario sistema di misure". Nell'indirizzo formalistico (Russell, Duhem, Hilbert) e nel neopositivismo (Carnap, Neurath, Reichenbach, Morris) tutta la scienza "deve essere costituita come schema puramente formale o come sistema logico ipotetico-deduttivo, in cui i principi o assiomi sono proposizioni arbitrarie, convenzionali, vuote comunque di qualunque contenuto empirico o significato intuitivo, e il procedimento dimostrativo si riduce a pure trasformazioni tautologiche". Cf. F. Selvaggi, "Scienza", in *Dizionario delle idee*, 1046.

⁹ Il problema apparve particolarmente acuto in seguito al successo delle scienze. Cf. "Criticismo", in *Dizionario delle idee*, 211: "Il criticismo kantiano venne affermandosi in stretta rispondenza alla crisi provocata, tra il Seicento e il Settecento, dalla rapida e brillante fioritura di scienze positive, fondate sull'esperienza sensibile e pertanto impegnate a discutere unicamente delle osservazioni empiriche senza trascenderle in un sistema di concetti metafisici. D'altra parte alle istanze dei metafisici sembrava allora venire incontro - quasi antidoto allo sperimentalismo fisico - la scienza matematica, con l'apparente suo disinteresse per i limiti imposti al conoscere dall'esperienza sensibile e con la pretesa assolutezza razionale del suo metodo e dei suoi procedimenti. Di fronte a una cruda antitesi di atteggiamenti mentali in sede gnoseologica, s'imponeva l'esigenza di una revisione speculativa delle rispettive posizioni". Di qui il tentativo di Kant. (Corsi nostri).

¹⁰ K. Popper, *Logica della scoperta scientifica*, Torino 1970, 305-311: "non il possesso della conoscenza, della verità irrefutabile, fa l'uomo di scienza, ma la ricerca critica, persistente e inquieta della verità".

¹¹ La scuola di Francoforte, che si autodefinisce della "teoria critica" obietta al criticismo popperiano che "questo metodo dell'incessante esame critico, che non raggiunge mai una verità in modo definito, è puramente formale e pertanto conferma positivisticamente solo la verità da sempre sostenuta e apparentemente immutabile. La critica deve essere sempre non semplice strumento, anche critica della società", Von Bormann, "Critica", 480; Cf. T.W. Adorno, "Zur Logik der Sozialwissenschaften", in *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, Neuwied 1969, 133-135, (tr. it. Torino 1972, 133ss).

¹² M. Horkheimer, "Traditionelle und kritische Theorie", in *Kritische Theorie*, Frankfurt 1968, 155, 177.

¹³ Il fenomeno della fede è caratterizzato da due elementi fondamentali: l'assenso a un fatto o realtà non immediatamente accessibile, la sua assunzione in base al sapere o all'esperienza di un teste competente e affidabile. Tuttavia la verifica ultima della fede è orientata verso una conferma e un compimento, che non vi sono ancora ma lo saranno solo nel futuro. Pertanto, fin dalla sua prima origine, la fede si unisce sempre con la speranza. Cf. Lehmann, "Fede", 749.

¹⁴ Può essere interessante notare come non sia stato ancora formulato un concetto filosofico di fede, condiviso nei suoi aspetti più generali. Riguardo al nostro tema vediamo che "nella misura in cui la filosofia, specialmente nell'evoluzione che essa ha conosciuto nell'età moderna, rimane ancorata all'ideale di conoscenza di tipo esatto e matematico od all'autocertificazione assoluta dell'oggettività, considerata come la norma del pensiero, anche la fede

verrà concepita soltanto o prevalentemente a partire dalla misura di un sapere compiuto e quindi misconosciuta nella sua dimensione spirituale". Lehmann, "Fede", 749.

¹⁵ Il maggior vantaggio dei mutui contatti fra scienza e filosofia "è una più piena consapevolezza dei limiti e dei pericoli inerenti ad ogni forma di sapere, sia scientifico che filosofico e quindi una forte remora ad infondate illazioni, sconfinamenti ed estrapolazioni, frutto di affrettate generalizzazioni e di scarsa conoscenza dei campi diversi dal proprio"; Selvaggi, "Scienza", 1949.

¹⁶ La teologia classica ha avuto il grande merito di motivare la struttura tipica dell'atto di fede, distanziandosi dalle strutture tipiche del sapere, sottolineando in particolare che: a) credere e comprendere si presuppongono e illuminano a vicenda, di modo che la fede unisce assenso incrollabile e continua ricerca d'intelligenza critica e autocritica; b) si crede non in forza di una testimonianza estrinseca soltanto, ma di un assenso a una persona di cui è determinante la bontà e l'amore; c) la caratteristica della fede non si attinge mediante il confronto con il criterio del "sapere perfetto"; Lehmann, "Fede", 753-754.

¹⁷ A. Ardigò e F. Garelli hanno messo in forte rilievo la nuova situazione in cui è venuto a trovarsi attualmente il pensiero scientifico, sottolineandone soprattutto le possibilità di apertura alla trascendenza: "L'attuale stadio di sviluppo della scienza sembra caratterizzarsi per un insieme di problematiche e di tensioni così decisive da innescare un profondo processo di ridefinizione degli ambiti del sapere scientifico e dello stesso ruolo della scienza nella società". E ancora: "I recenti sviluppi della scienza sembrano attribuire una singolare attualità all'ipotesi di una realtà indipendente dalla nostra percezione, a prospettive che trascendono il livello dell'esperienza empirica. Oltre a ciò si assiste all'emergere di interrogativi etici, domande di senso, ridefinizioni degli ambiti del sapere scientifico non preclusivi della trascendenza" A. Ardigò, F. Garelli, *Valori, scienza e trascendenza*, Torino 1989, I, 7. Per un'analisi approfondita di questi aspetti cf. G. Gismondi, *Fede e ragione scientifica*, Bologna 1993.

¹⁸ Cf. F. Arduso, "Fede (L'atto di)", in *Dizionario Teologico Interdisciplinare*, II, 184, ove espone il contesto di sviluppo del tema di "luogo della fede": "La fede è essenzialmente dono, un dono che impegna e coinvolge la libertà umana. Per questo è coesistente alla fede che essa sia anche un atto pienamente umano, intellettualmente onesto e moralmente responsabile. Questo aspetto dell'atto di fede richiede innanzitutto, così almeno sembra a molti, che si possano trovare uno o più punti di contatto fra fede ed esperienza umana". Successivamente presenta come definizione: "Col termine 'luogo della fede' si intende appunto designare quella o quelle esperienze umane che possono costituire un punto di aggancio con la fede. Indubbiamente oggi vengono meno molti dei tradizionali punti di contatto tra fede ed esperienza umana. Il diffuso ateismo, l'atmosfera secolaristica e neoilluministica possono addirittura suscitare l'impressione che il mondo della fede si avvii a diventare sempre più estraneo rispetto a quello dell'esperienza umana".

¹⁹ Arduso, "Fede", 184-185: "Il luogo odierno della fede, il punto di contatto fra il messaggio della fede e l'uomo contemporaneo, è il problema del senso 'ultimo' della realtà, della vita della storia. ... La questione del senso è essenziale all'uomo, anche se le modalità secondo cui essa si pone variano storicamente".

²⁰ Al riguardo può forse essere utile ricordare che "In senso molto lato la fede può essere qualificata come il modo in cui l'uomo risponde alla questione dell'intero, del senso, del fondamento e fine della propria vita e del mondo", Lehmann, "Fede", 755; cf. G. Perini, "Fede religiosa e riflessione filosofica (Problemi e proposte nel cattolicesimo contemporaneo), I e II, in *Divus Thomas*, 1972, 275-339; 1973, 217-342.

²¹ Arduso, "Fede", 185: "Si noti che alla questione del senso non possono rispondere né la scienza né la tecnica, le quali non sono in grado di indicare quali siano le finalità ultime e giuste".

²² K. Rahner, "Fede, accesso alla", in *Sacramentum Mundi*, III, 750-758: "Il punto di partenza sempre esistente (la premessa supponibile) non consiste mai, quindi, puramente nella 'razionalità naturale' dell'uomo... La fede non si desterà mai nello stesso modo in cui si comunica qualcosa a qualcuno puramente 'dal di fuori', puntando in modo esclusivo sulla sua capacità vuota, formale di comprensione (come per esempio che la formula dell'acqua è H₂O). L'introduzione alla fede (o meglio alle sue ulteriori tappe riflesse) è sempre un far capire ciò che nel profondo dell'esistenza è già esperito come grazia (cioè come rapporto immediato in senso assoluto a Dio). La 'connessione' fra la realtà già esperita (nella fede ed eventualmente nell'incredulità) e quella nuova da accettarsi in maniera riflessa nella fede esplicita, non deve di necessità, né può essere naturalmente sempre un nesso come quello che sussiste in una deduzione logica fra le premesse e la conclusione". Pertanto, non per "deduzione logica" ma per nessi di corrispondenza significativa agli interrogativi precedenti l'intero "sistema" di enunciati della fede, cui la fede è l'unica

risposta piena. Si tratta, poi di dimostrare che tali interrogativi sono ineludibili, costituendo un impegno totale inevitabile. A questo punto, come vedremo, il discorso sul mistero di Dio che si partecipa in maniera assoluta e salvifica, riveste suprema significatività di fronte alla possibilità concreta di una assurdità priva di fondamento e di un futuro di puro nichilismo.

²³ C. Huber, "Rapporto tra filosofia e scienza", in C. Huber (a cura), *Teoria e metodo delle scienze*, Roma 1981, 44: "Non è necessario ricordare che questa posizione non costituisce una egemonia della filosofia sulle scienze: i problemi scientifici rimangono tali e non cadono sotto la competenza della filosofia. Ma la scienza stessa come tale è un problema filosofico. Essa non comprende se stessa se non si comprende in opposizione ed in relazione alla filosofia. La scienza deve, perciò, aprirsi e restare aperta alla filosofia". Possiamo allargare questa impostazione, estendendola ai rapporti di ciascun ambito nei confronti degli altri: scienze, filosofia e teologia.

²⁴ G. Filoramo, C. Prandi, *Le scienze delle religioni*, Brescia 1987, 25-26: "Una filosofia della religione, che non voglia cadere nell'astrattezza, non può che riflettere sul concreto storico e culturale dei fatti religiosi; a loro volta le scienze della religione possono apprendere, ad esempio, dalla filosofia della religione modi più corretti di impostare problemi delicati quali quelli della definizione o dei presupposti. Anche le teologie rischiano di cadere nell'astrazione, se non ricorrono a un confronto con la storia e con gli interrogativi che essa pone loro. Ne consegue la necessità di venire a contatto con quegli aspetti del fatto religioso - culturali, psicologici, economici, sociali, ecc. - che le scienze della religione mettono a fuoco per loro natura, offrendo alla teologia dati e materiali fondamentali per un approfondimento delle tematiche teologiche. D'altro canto, le teologie rappresentano per le scienze della religione forme in cui il fatto e l'esperienza religiosa vissuta si sono storicamente esplicitate a livello teorico e, con ciò, un imprescindibile oggetto di studio, la cui specificità va salvaguardata".

²⁵ Cf. R. Latourelle, *Teologia scienza della salvezza*, Assisi 1980, 49-50: Fede e teologia, pur intimamente unite, si distinguono. La teologia, come intelligenza della fede, presuppone la fede. La certezza della fede è assoluta e incrollabile, perché si fonda sulla Parola di Dio, mentre la certezza della teologia varia secondo il valore degli argomenti. La fede ha per oggetto le verità rivelate da Dio, mentre la teologia, oltre alle verità rivelate, si estende pure alle conclusioni e deduzioni che ne trae e alle altre verità connesse col dato rivelato. La fede è un atteggiamento esistenziale globale, mentre la teologia approfondisce intellettualmente la conoscenza iniziale della fede. La fede raggiunge Dio mediante l'unione e la comunione, mentre la teologia è conoscenza di Dio per via dell'intelligenza discorsiva e argomentativa.